

Simone Vieri

L'inganno verde

Contraddizioni e costi dell'ambientalismo europeo



Simone Vieri, fiorentino, è professore ordinario presso la Facoltà di Economia della Sapienza Università di Roma, dove insegna “Politica agricola Internazionale” e “Multifunzionalità agricola e sviluppo sostenibile”. Autore di circa 200 pubblicazioni sui temi dell’economia e della politica agraria, ha rivestito numerosi incarichi nei principali ambiti istituzionali, anche ricoprendo ruoli tecnici in cinque differenti governi. Dal 2002 al 2006 è stato presidente dell’Istituto nazionale di economia agraria; nel 2014 è stato insignito del premio internazionale “Verde Ambiente”.

Simone Vieri L'inganno verde

ISBN 979-12-5965-475-5



€ 20,00



CACUCCI  EDITORE
BARI

In copertina: Lorenzo Lippi, *L'Allegoria della Simulazione* (1650 circa), olio su tela, Museo di Belle Arti di Angers.

Simone Vieri

L'inganno verde

Contraddizioni e costi dell'ambientalismo europeo

CACUCCI  EDITORE
BARI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2025 Cacucci Editore – Bari
Via Nicolai, 39 – 70122 Bari – Tel. 080/5214220
<http://www.cacuccieditore.it> – e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

Sommario

Prefazione	XI
Introduzione	XV
Considerazioni di premessa	XXV

CAPITOLO I

Agricoltura

1. Non può esservi sostenibilità senza agricoltura sostenibile	1
1.1. L'insostenibilità delle attività agroindustriali	4
1.2. Il (volutamente) malinteso concetto di sostenibilità	7
2. Come e perché si è giunti al punto attuale?	10
3. Cosa servirebbe per un vero cambiamento?	23
4. Cosa si dovrebbe iniziare a fare?	28

CAPITOLO II

Ambiente e transizione ecologica

1. Le politiche ambientali dell'Unione europea e la centralità della questione climatica	45
2. Cambiamenti climatici: il ruolo della scienza	49
2.1. Ma se la scienza non è unita quali riferimenti si devono assumere?	54
3. Ma il clima sta, davvero, cambiando?	60
4. Il clima sta cambiando. Ma abbiamo veramente certezza delle cause?	66
4.1. Riduzione delle emissioni di CO ₂ : la caccia alle streghe del XXI Secolo	68
4.2. Modelli di verità, o di eccessiva semplificazione della realtà?	73
5. E se, alla fine, fosse solo un problema di soldi?	78

6. Donald Trump: un vero “cambiamento climatico” per le ideologie ambientaliste	92
7. Costi e benefici: chi paga e chi incassa	101
7.1. Le auto elettriche	108
7.2. L’elettrificazione del sistema economico-sociale	112
7.3. Le “case green”	118
8. Alcune considerazioni sulla transizione ecologica	120
Riferimenti bibliografici	131
Schede di sintesi	141

Indice delle schede di sintesi

1. Agricoltura, ambiente, transizione ecologica e sostenibilità: l'importanza del significato delle parole	141
2. Agricoltura, ambiente transizione ecologica: questioni di fondo	143
3. Agricoltura, cibo ed energia: risorse strategiche per la nostra esistenza che non possono essere gestite da privati	144
4. Natura, ambiente, agricoltura e sostenibilità: un legame senza tempo	145
5. Agricoltura e cibo: interesse pubblico in mani private	146
6. L'agricoltura e i costi della non sostenibilità	147
7. Il sistema agroindustriale e le distorsioni degli oligopoli	148
8. Alcuni effetti della globalizzazione sulle attività agricole	149
9. L'inganno delle ideologie ambientaliste. Più misure agro-ambientali meno sostenibilità	150
10. Misure agro-ambientali: molti costi pochi benefici	151
11. Come dovrebbe cambiare la PAC	152
12. Le agricolture del futuro che dovrebbero salvare il Pianeta	153
13. Cambiamenti climatici e responsabilità umane	154
14. I cambiamenti climatici e la malintesa idea di sostenibilità	155
15. Cambiamenti climatici: il ruolo della scienza	156
16. Il falso unanimismo della scienza	157
17. Cambiamenti climatici: tra megalomania e superstizione	158
18. Il nuovo credo ambientalista: il pensiero unico al servizio della finanza	159
19. Cambiamenti climatici e oligarchie finanziarie. Come nasce il più grande affare finanziario dei nostri tempi	160
20. Cambiamenti climatici e oligarchie finanziarie. Alcune dichiarazioni illuminanti	161

21. Cambiamenti climatici e oligarchie finanziarie. I risultati della finanziarizzazione del clima	162
22. Finanza <i>green</i> : tasse sull'aria e privatizzazione della Natura	163
23. Cambiamenti climatici: pericolo, o pretesto?	164
24. Cambiamenti climatici: demonizzazione della CO ₂	165
25. È la CO ₂ che fa alzare la temperatura o è la temperatura che fa aumentare la CO ₂ ?	166
26. I modelli climatici: quando la simulazione prevarica la realtà	167
27. Le emissioni di CO ₂ e l'inutilità delle politiche della UE	168
28. Cambiamenti climatici: l'insostenibilità delle scelte europee	169
29. Il paradosso delle politiche UE per la decarbonizzazione: per ridurre le emissioni europee, accrescono quelle globali	170
30. Il ciclone Trump si abbatte sull'ambientalismo europeo.	171
31. Cambiamenti climatici: il disastro delle auto elettriche	173
32. Auto elettriche: l'ideologia verde sbatte sulla realtà del mercato	174
33. Il nuovo modello consumista delle auto elettriche	176
34. La follia delle "case green"	177
35. Ambientalismo contro Natura (e contro l'essere umano)	178
36. Transizione ecologica: alcune considerazioni	179

Il destino di questo libro, che rovescia l'opinione comune sulla responsabilità della nostra generazione rispetto al cambiamento climatico ed ai problemi della sostenibilità del sistema agroalimentare, sarà certamente quello di dividere il punto di vista del lettore. Sia di quello che avverte l'oltraggio per la desacralizzazione delle moderne mitologie sull'impatto negativo dell'agire dell'uomo – *il verme che mangia e fa marcire la mela in cui vive* – sia di quello che, all'opposto, vuole, finalmente, liberarsi dall'ostinata remissione al cosiddetto pensiero unico. Questo libro propone, infatti, al lettore di accettare una sfida: quella contro *la superstizione materialistica e scientifica* che, approfittando di paure socialmente legittimabili, nasconde il disegno intrinsecamente politico di ridurre la dimensione deliberativa della democrazia.

L'Autore esprime, in questi termini, un pensiero solitario e polemico sia per gli argomenti che affrontano, sia per i problemi che pongono. La connotazione critica e la singolare chiarezza espositiva che caratterizza i diversi temi affrontati si allontanano dagli schemi comunemente seguiti nella narrazione delle questioni ambientali. Il modo in cui sono evidenziate le principali criticità sul tema, esprimono una chiara insofferenza per tutto ciò che, intorno alla questione ambientale, è ripetuto per ragioni di comodo, fino a far valere una *superiorità morale* di chi si impegna a prendere decisioni irrinunciabili nell'interesse generale. Le tesi che si argomentano appaiono, così, scomode in quanto recano con sé la frattura insanabile in ordine alle cause della crisi ecologica, da ricercare in un approdo non limitato alla denuncia della prospettiva antropocentrica con tutte le sue declinazioni: dal meccanicismo al capitalismo, dal riduzionismo tecnologico all'egoismo intergenerazionale. Esse muovono,

sopra tutto, verso l'intento di smascherare le menzogne del potere, sia politico che economico, che alimenta le condizioni di crescita emotiva e lo stato di angoscia collettivo di fronte alle catastrofi che, pure, tocchiamo con mano nella realtà.

In linea di principio, dotazioni e mezzi di cui si avvalgono i mercati per soddisfare i bisogni delle persone e correggere le esternalità che risultano dannose per la società hanno un potenziale positivo. Ma sulla cattiva finanziarizzazione dell'economia l'Autore punta l'indice per spiegare l'operazione del tutto speculativa di ribaltare la giustificazione della responsabilità climatica con l'artificiosa mobilità di ingentissime quantità di capitali che servono a mettere a punto i piani della *green economy* con il cambio di paradigma energetico e la riduzione delle emissioni di gas climalteranti. Non è necessario, peraltro, aderire all'idea da essi espressa, che il clima abbia generato una logica perversa e nociva di innesco di un sistema economico che intenda scommettere sui danni subiti da Paesi e famiglie per estendere i propri profitti, spostando risorse e investimenti nella decarbonizzazione delle fonti energetiche, per rintracciare alcune pesanti *ombre* che la narrazione in corso lascia intuire, con il rischio di intossicare la linfa vitale dell'economia reale.

Il riferimento è proprio alle alternative poste alle tradizionali produzioni alimentari. Facendo leva sulla predicata necessità di abbattere le emissioni imputabili all'allevamento di animali – con evidenti forme di ipocrisia rispetto a settori con differente e maggiore influenza – si presentano ricerche volte a rendicontare i vantaggi specialmente di carni ottenute con cellule staminali attraverso processi tecnologici mai sperimentati e verificati con riguardo agli effetti sulla salute umana, ma già trasformati in strumenti di una finanza spregiudicata. L'esito di tali studi in campi che hanno a che fare con la vita, la salute e l'ambiente, non esprime più un sapere neutrale quanto un postulato indiscutibile che richiede forme di controllo e di coinvolgimento dei cittadini rispetto a rischi diffusi.

Sostituire il lavoro degli agricoltori con automi in fabbrica rappresenta, non di meno, uno scivolamento verso una forma di autoritarismo tecnologico che toglie forza alle radici del nostro modello di agricoltura, identitaria e territoriale, in soccorso al *feticcio verde* dell'emergenza. Ed è solo un esempio – accanto alle case *green* e alle auto elettriche – che suggerisce l'esigenza di far sentire la propria voce e di rivendicare una più significativa incidenza sulle decisioni collettive. Da questo punto di vista, il fallimento di un percorso europeo di costruzione di un ordito

armonizzato di regole potrebbe avere effetti dirompenti non solo sulla salvaguardia dell'ambiente rurale – con il danno che potrebbe derivare dall'inazione degli agricoltori in base a criteri di efficienza – quanto sulla competenza dei consumatori in ordine agli acquisti alimentari per la perdita di una visione comune su aspetti essenziali della vita.

La posta in gioco nella transizione ecologica, su cui l'Autore intende richiamare l'attenzione – ma non il consenso del lettore – riguarda, in fondo, l'inquietudine per la fragilità delle moderne democrazie rispetto agli assetti dei poteri economico-finanziari che si consolidano in modo autoreferenziale, minacciando processi decisionali trasparenti e formalizzati.

Lo svolgimento dell'indagine di Simone Vieri può permettere, così, a chi intenda cimentarsi in una lettura rigorosa e appassionata, di aprirsi al bisogno di conoscenza immune da condizionamenti e senza aver paura di pensare *in proprio*. Il problema – ancora attuale dai tempi di Gramsci – è quello della generazione di un potere emancipativo da narrazioni ideologiche, tanto che l'uomo politico fregiava la testata della sua rivista *L'Ordine nuovo* – che sembra recuperare il coinvolgimento di lettori, militanti e cittadini, nel guadagno consapevole dei temi trattati ancor prima di trarne provocanti conseguenze – con l'invito: *istruitevi perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.*

Prof. Stefano Masini
Ordinario di Diritto Agrario
Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Cibo ed energia hanno un ruolo fondamentale per la vita dell'uomo sulla Terra. Il cibo è essenziale per la nostra esistenza; l'energia lo è per le nostre attività. L'evoluzione dei sistemi produttivi del cibo e dell'energia sono i due fattori che maggiormente hanno inciso sullo sviluppo recente dell'umanità. L'aumento della produttività agricola e la possibilità di disporre di energia a basso costo sono, infatti, stati alla base degli spettacolari incrementi demografici registrati dal secondo dopoguerra ad oggi, quando la popolazione mondiale è passata dai due miliardi e mezzo del 1950, agli oltre otto miliardi di oggi.

L'inscindibile legame tra cibo, energia e crescita demografica ha dato vita, nel tempo, ad un vero e proprio circolo vizioso che è divenuto sempre più difficile da gestire. Più aumenta la popolazione, più si accresce la necessità di aumentare la produttività agricola e la disponibilità di energia; più si accresce la produttività agricola e la disponibilità di energia, più aumenta la popolazione.

La preoccupazione che gli incrementi demografici possano portare all'esaurimento delle risorse naturali ed ambientali è presente da più di due secoli nella cultura occidentale. Il primo a farla sorgere fu Robert Malthus alla fine del XVIII secolo e, da allora, sebbene in forme diverse e meno dirette rispetto alla sua versione originaria, tende periodicamente a riproporsi.

Il problema della conservazione delle risorse, specie in un contesto di continua crescita demografica, ha, inevitabilmente, indubbia centralità. Pensare, però, che l'unica minaccia sia l'aumento della popolazione e non il modo in cui tale crescita è stata determinata è un errore. I modelli di sviluppo che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, sono stati, infat-

ti, sempre orientati in funzione delle strategie di profitto delle oligarchie economico-finanziarie e mai alla ricerca di un equilibrio tra le esigenze della popolazione e la necessità di conservare le risorse naturali ed ambientali che, anzi, sono state sistematicamente sfruttate.

Ciò è accaduto in tutti i settori di particolare rilevanza economica, ma soprattutto per i sistemi produttivi del cibo e dell'energia che, data la loro assoluta rilevanza strategica, hanno visto il progressivo rafforzamento di un numero sempre più ristretto di soggetti economici operanti in regime di oligopolio. Ed è proprio da questi regimi oligopolistici, che a tutto possono essere stati sensibili meno che alla conservazione delle risorse disponibili, che sono discese crescenti distorsioni, i cui costi ricadono sistematicamente sui soggetti più deboli: quindi sull'umanità intera, la cui esistenza e le cui attività dipendono dal cibo e dall'energia.

A conferma di quanto sopra, si consideri che il sistema agroindustriale globale è, oggi, di fatto controllato da tre imprese multinazionali che detengono l'80% del mercato delle sementi (il 100% di quelle geneticamente modificate), ossia del principale fattore produttivo agricolo. Le stesse tre multinazionali, più una quarta controllano anche l'80% del mercato degli agrofarmaci. Situazioni analoghe sono riscontrabili per il mercato delle macchine agricole (sei imprese controllano il 60%) e dei farmaci veterinari (cinque imprese detengono il 75% del mercato). Lo stesso accade anche nei settori a valle della fase agricola, dove: il mercato delle principali materie prime è, di fatto, interamente controllato da cinque imprese; il 50% del mercato dei prodotti alimentari trasformati è in mano a cinquanta imprese; tra il 55% e l'85% delle macellazioni di animali è sotto il controllo di tre sole imprese.

L'affermazione di grandi gruppi oligopolistici caratterizza anche le diverse branche del sistema produttivo dell'energia. Nel settore del petrolio-gas naturale, dal quale – giova ricordarlo – continua a dipendere più dell'80% del fabbisogno energetico globale, le prime dieci compagnie controllano circa il 60% del mercato mondiale e molte di loro si stanno orientando anche sulla produzione di elettricità. Per quanto riguarda il settore dell'energia eolica, il 75% del mercato mondiale delle pale eoliche è in mano a dieci multinazionali; di queste, tre sono statunitensi, due cinesi, due indiane e tre europee (una danese, una tedesca e una spagnola). Con riferimento, invece, ai pannelli fotovoltaici l'86% del mercato è controllato da dieci imprese multinazionali, sette delle quali sono cinesi, una statunitense, una canadese e una sud-coreana.

L'aumentata disponibilità di cibo e di energia ha, sicuramente, favorito la crescita demografica, ma i modelli di sviluppo dei rispettivi sistemi produttivi, fondandosi sul ruolo egemone di un numero sempre più ristretto di oligopolisti ha condotto alla crescente concentrazione della nuova ricchezza creata e alla diffusione dei fenomeni di sfruttamento e impoverimento. Non a caso, oggi, uno dei principali problemi che affligge l'umanità è proprio l'aumento delle diseguaglianze. Al riguardo, basti pensare che, attualmente: circa tre miliardi e mezzo di persone vivono con meno di 6,95 dollari al giorno; due miliardi con meno di 3,85 dollari e 712 milioni con meno di 2,15 dollari al giorno; mentre 63 milioni di persone, pari ad appena lo 0,8% della popolazione, detengono il 99% della ricchezza mondiale.

Questi stridenti contrasti trovano le loro forme più drammatiche ed evidenti nelle criticità dei sistemi agroindustriali che, interessando, direttamente anche le risorse naturali (acqua, suolo) e gli organismi viventi (animali e piante) che sono utilizzati per le produzioni agricole, riversano i loro effetti, non solo sull'umanità, ma anche sulla Natura e sull'ambiente. Non è, infatti, esagerato affermare che è proprio dal sistema agroindustriale globale che discende il più grande conflitto d'interessi della nostra epoca: quello tra un numero ristretto di multinazionali che governano tale sistema e il resto dell'umanità. Al riguardo si consideri che:

- a livello globale, si produce (in termini di kcal disponibili) il 22% in più di quanto servirebbe a sfamare l'intera popolazione mondiale e si perde e spreca il 30% di quel che si produce;
- due miliardi e mezzo di persone vivono in condizioni di insicurezza alimentare, dei quali circa 900 milioni sono denutriti cronici;
- due miliardi e mezzo di persone sono sovralimentate e sovrappeso e, tra queste, circa un miliardo sono obese;
- il 30% delle donne in età riproduttiva soffre per carenza di ferro, dovuta a inadeguata alimentazione;
- la sempre più elevata standardizzazione e industrializzazione imposta all'agricoltura dalle multinazionali che controllano i mercati dei principali fattori produttivi ha causato crescenti problemi ambientali determinati dalle monocolture e dagli allevamenti intensivi (emissioni di gas serra, inquinamento da sostanze chimiche, degradazione dei suoli, cattiva gestione della risorsa idrica, deforestazioni ...) ossia dai metodi produttivi, dai quali dipende, ormai, la gran

parte del cibo che consumiamo (si consideri che l'1,4% delle imprese agricole detiene il 74% delle terre e produce le materie prime per il 41% del cibo prodotto a livello globale);

- stanno aumentando i rischi per la salute umana conseguenti alla crescente diffusione del problema delle resistenze antimicrobiche, a sua volta, dovuto all'indiscriminata somministrazione di farmaci negli allevamenti intensivi.

Le enormi diseguaglianze sociali; le crescenti distorsioni nella redistribuzione della nuova ricchezza creata; i gravi danni ambientali e gli enormi problemi esistenziali creati all'umanità dai sistemi produttivi più importanti ai fini della nostra sopravvivenza pongono in modo evidente il problema della sostenibilità dei processi produttivi. Ma come è intesa, oggi, la sostenibilità?

Il concetto di sostenibilità, come oggi lo intendiamo, può essere considerato una contemporanea interpretazione delle teorie elaborate da Malthus alla fine del 1700. L'idea di fondo è, infatti, ancora quella che le risorse del Pianeta sono messe a rischio dall'uomo che è rappresentato come il verme che mangia e fa marcire la mela in cui vive. Ovviamente, il concetto è attualizzato alle preoccupazioni contemporanee che sono, di fatto, concentrate sui cambiamenti climatici e sul fatto che l'uomo, con le emissioni di CO₂ derivanti dall'utilizzo dei combustibili fossili, ne sarebbe l'unico responsabile. L'imputato è, quindi, l'essere umano e le sue attività, ossia ciò che gli è servito negli ultimi due secoli a svilupparsi, a migliorare le sue condizioni di vita e a crescere di numero. Naturalmente, la colpa è collettiva e non principalmente riferita ai potentati economico-finanziari che hanno governato i processi di sviluppo che hanno condotto alle criticità attuali. Anzi, sono proprio questi ultimi che si presentano come i salvatori del Pianeta e che chiedono al resto dell'umanità di sostenere i costi che, a loro dire e per loro profitto, si renderanno necessari.

Dovrebbe essere, a tutti, evidente che, per adottare comportamenti più sostenibili sarebbe, prima di tutto, necessario cambiare i modelli di sviluppo che ci hanno accompagnato fino ad oggi. Ma questo non è gradito, in quanto toglierebbe denaro e potere a coloro che, con gli attuali modelli di sviluppo, si sono arricchiti. E come noto, ogni forma di potere ha come primo obiettivo, l'autoconservazione. Per cambiare tutto, affinché tutto resti eguale, si è proceduto a creare:

- un nuovo credo fondato su presunzioni presentate come verità assolute, sebbene non verificabili scientificamente. In particolare, l'uomo è l'unico responsabile di tutti i mali del Pianeta, in specie dei cambiamenti climatici in atto, e deve farsi carico dei danni che produce;
- un consenso generalizzato attorno al nuovo credo, utilizzando tutti gli strumenti mediatici a disposizione, facendo leva sulla paura (il catastrofismo climatico), sull'ignoranza (diffusa ad arte, in specie tra i giovani) e sull'avallo di una buona parte del mondo scientifico (inevitabilmente orientato e orientabile da chi ne finanzia le ricerche);
- l'isolamento e l'emarginazione (se non la criminalizzazione) di tutti coloro che osano dissentire. In tal modo, si è creato un nuovo obiettivo (la riduzione delle emissioni di CO₂ di origine antropica) che tutti sono obbligati a perseguire sostenendone i costi;
- un sistema finanziario (la cosiddetta finanza *green* che rappresenta, ormai, circa un terzo del valore dei mercati finanziari), in cui i costi che ciascuno di noi è tenuto a sostenere si trasformano in sussidi ai settori sui quali, poi, si orientano gli investimenti delle oligarchie finanziarie che possono, così, conseguire grandi profitti senza, di fatto, assumersi particolari rischi e nel contempo consolidare le loro posizioni di potere.

Sono trascorsi 180 anni da quando il filosofo ed economista inglese John Stuart Mill (1844) fornì una cinica, ma, purtroppo, veritiera descrizione dei criteri che ispirano l'economia politica che, secondo lui, «*considera il genere umano come occupato soltanto ad acquisire e consumare ricchezza e l'uomo soltanto come un essere che desidera possedere ricchezza, e che è capace di giudicare l'efficacia comparata dei mezzi per ottenere questo fine*»¹. Da questa considerazione discese, qualche anno più tardi, la definizione di *Homo Oeconomicus*, ossia di una figura astratta, del cui operare nella complessità della vita sociale emergono solo le motivazioni economiche, finalizzate alla massimizzazione della sua ricchezza. Dall'astrazione alla realtà il passo è stato breve, in quanto la figura dell'*Homo Oeconomicus* si è rapidamente e perfettamente incarnata, in quella del banchiere, divenuto, a sua volta, astrazione di un sistema e di un modo di pensare che va oltre la singola individualità e che, oggi, prende forma nel sistema finanziario che domina il mondo attraverso l'egemonia del

¹ La frase estrapolata dal lavoro di J. S. Mill, si trova a pagina 115 dell'opera citata.

denaro. Tale sistema, riassumendo in sé la più alta espressione del materialismo e dell'individualismo, ha un forte potere seduttivo, in quanto produce l'illusione che, chiunque ne segua le regole, può giungere al risultato della massimizzazione del potere e del denaro che quello stesso sistema incarna.

Il sole sorge e tramonta ogni giorno in base a regole che nulla hanno a che vedere con quelle che, oggi, sono rappresentate come fondamentali per la nostra vita. Eppure prestiamo molta più attenzione all'andamento delle borse, dei tassi di cambio, del prezzo del petrolio e alle valutazioni delle agenzie di rating, che non alla regola universale che Dante, mirabilmente, descrisse come «*Amor che move il Sole e l'altre stelle*»².

Questa capacità di imporre regole costruite ad arte, come verità assolute, uniche e giuste, mentre altro non sono che versioni unilaterali create ad uso e consumo di una ristretta minoranza di individui, è alla base del grande inganno che sembra dominare il nostro tempo. In particolare, pare non esservi più interesse nell'approfondire la conoscenza e nel tendere alla ricerca della verità. Non a caso, quel che, oggi, sembra contare più di ogni altra cosa è poter disporre di regole che impongono comportamenti e spiegano fenomeni; e poco importa se quelle regole sono funzionali ad interessi particolari. L'unica cosa che sembra interessare è che quelle regole semplifichino la realtà, fornendo spiegazioni che non impegnano il nostro intelletto verso alcun tipo di approfondimento. Non è, infatti, azzardato affermare che sempre più persone trovano comodo e conveniente che la loro intelligenza possa, tenacemente, aggrapparsi alla superficie delle cose, negandosi la possibilità di ogni ulteriore sforzo di comprensione. Tutto, oggi, è spiegato attraverso numeri e modelli matematici e poco conta che, in questo modo, ogni realtà sia semplificata e, quindi, modellata ad uso e consumo di chi la spiega. Dovrebbe essere evidente a tutti che l'infinita complessità dell'universo in cui siamo calati, non può essere semplificata da dei numeri o da un modello matematico, per quanto complicato, questo, possa essere. Eppure, ci contentiamo di queste semplificazioni; anzi le riteniamo fortemente rassicuranti, in quanto ci forniscono l'illusione di poter capire e conoscere tutto, in quanto è sufficiente osservare la regola, in base alla quale è stato stabilito che tutto debba funzionare. Oggi, sia che si tratti di fenomeni scientifici, sia di fatti riguardanti l'economia, la società, o la vita delle persone, tutto è ridotto ad un grande meccanismo che ri-

² Quello citato è, come noto, il verso con cui si chiude il Paradiso (vv. 142-145) e, quindi, la Divina Commedia.

sponde a regole definite da numeri e modelli matematici. Ciò ci fornisce l'illusione di vivere all'apice della conoscenza; mentre in realtà stiamo scivolando, sempre, più nell'ignoranza, o meglio in quella che potremmo definire una vera e propria superstizione materialistica e scientifica, dove non conta ciò che è vero, ma solo ciò che è presentato come tale.

E, come del resto è sempre stato, chi è che ha la possibilità di imporre regole e verità, se non chi detiene il potere? E il potere, oggi, è detenuto da oligarchie finanziarie che, di fatto, hanno dato vita ad una nuova forma di governo sovranazionale, dove la sovranità non è più riferibile agli Stati, ma alle banche e ad alcune élite del mondo intellettuale.

A ben guardare, questa situazione è chiaramente rappresentata nelle nostre società, in specie, in quelle occidentali. I nostri governanti presentano programmi ed attuano politiche che dicono essere rivolte al bene comune; ma altro non sono che mere esecuzioni di ordini dati da chi detiene il vero potere, ossia dalle oligarchie finanziarie che prestano loro il denaro per finanziare il debito degli Stati. Ed è così che, nell'elaborare le loro strategie di profitto, le grandi multinazionali possono contare sulla garanzia rappresentata dal denaro pubblico, drenato dai governi ai loro cittadini con politiche dettate in riferimento alla visione unilaterale di cui sopra.

La gran parte delle persone, avendo fatta propria la concezione materialistica e individualista trasmessa dai modelli di sviluppo dominanti, ne hanno, ormai, accettato acriticamente le regole, pensando, contro ogni logica evidenza, che ciò sia, comunque, funzionale ai loro interessi. È la superstizione materialistica e scientifica di cui sopra, ai cui riti e alle cui credenze quasi nessuno sembra più essere in grado di sottrarsi.

Ed è, proprio, grazie all'esistenza di un governo sovranazionale gestito dalle oligarchie finanziarie che si sono potute attuare grandi operazioni globali, il cui unico fine è la conservazione e il consolidamento del loro potere. Non si tratta di complotti, o manovre oscure, ma assai più semplicemente della versione contemporanea, di ciò che è sempre accaduto nella storia dell'umanità. Quel che poteva essere diverso, o che si poteva sperare che lo fosse, è che gli attuali sistemi democratici avessero, in sé un minimo di anticorpi per resistere alle pressioni esterne e, quindi, per essere in grado, attraverso i loro rappresentanti, se non di dirimere, almeno, di limitare questi enormi conflitti di interessi tra potentati economici e resto dell'umanità. La speranza, invece, si è rivelata vana e l'ordine che è emerso vincitore, non è stato quello delle sovranità derivanti dalle

autodeterminazioni nazionali, ma quello del dominio mondialista delle oligarchie finanziarie.

Un chiaro esempio di quanto sopra è rappresentato anche dalle attuali politiche contro i cambiamenti climatici in atto che, a tutto, sembrano servire meno che a perseguire gli obiettivi cui sono rivolte. E ciò per un motivo molto semplice: perché la strategia di contrasto ai cambiamenti climatici si fonda pressoché unicamente sulla messa in campo di strumenti finanziari.

Premesso che l'idea che i cambiamenti climatici in atto dipendano solo dalle attività umane e che, di conseguenza, l'uomo può invertire tale processo, a suo piacimento, solo cambiando il proprio modo di vivere, è di per sé un'idea delirante che rappresenta la più alta espressione di vanità e di superstizione materialistica e scientifica, in cui il genere umano si sia mai prodotto, vi è da chiedersi, come mai, invece, si continua, da più di trenta anni, a sostenerla, nonostante nessun risultato in tal senso sia stato raggiunto. Ma non solo. Si continua ad alimentare la paura con annunci di catastrofi imminenti, o con proclami del tipo «abbiamo dieci anni per salvare il Pianeta» e, dopo che tale tempo è trascorso, si continua imperterriti a fare tutto come prima, senza minimamente curarsi di rendere conto che nessun risultato tangibile è stato ottenuto, nonostante gli enormi sforzi economici che, nel frattempo, sono stati richiesti ai cittadini.

È, infatti, indubbio che negli ultimi decenni i governi di mezzo mondo e, in specie, quelli europei abbiano generosamente finanziato le fonti rinnovabili, ma con quale risultato? Pressoché nullo sotto il profilo delle emissioni di gas serra che si volevano ridurre (e che negli ultimi trenta anni sono cresciute di circa il 63%), ma molto rilevante per le oligarchie finanziarie che hanno potuto realizzare investimenti sicuri e remunerativi su settori che godono del sostegno pubblico, a spese dei cittadini.

La garanzia degli Stati ha costituito, finora, la migliore assicurazione per la finanziarizzazione della questione ambientale. E continuerà ad esserlo visto che, ormai, i criteri ambientali (veri o presunti che siano) sono divenuti discriminanti per distinguere gli investimenti “buoni” da quelli “cattivi”. Tanto che la Borsa di New York, nel 2021, è arrivata ad inventarsi le NAC (Natural Asset Companies): società che acquisiscono aree naturali, ne determinano il valore (anche in relazione a beni comuni come l'acqua e l'aria) e le trasformano in prodotti finanziari da comprare sui mercati. Obiettivamente, è difficile pensare che una qualunque persona dotata di normale buon senso possa credere che questo è il

modo per risolvere i problemi di sostenibilità che riguardano il nostro presente e futuro. A meno che, come detto, non sia divenuta assolutamente prevalente la superstizione materialistica e scientifica. In questo caso, è del tutto normale che forme di credenza irrazionali possano spingere a ritenere che, a prescindere da ogni valutazione delle relazioni di causa-effetto, certi comportamenti possano positivamente influenzare il nostro futuro e quello del Pianeta.

D'altronde, se il concetto di sostenibilità non fosse stato inteso come una sorta di dogma religioso portato oltre i limiti della superstizione, come avremmo potuto convincerci che, l'unica via per espiare le nostre colpe (peraltro tutte da verificare e, comunque, non equamente ripartite) nei confronti del Pianeta, è quella di accettare le logiche di profitto imposte dalle oligarchie finanziarie? Visti anche i risultati ottenuti negli ultimi trenta anni, dovrebbe risultare evidente che, fintanto, prevarranno gli interessi finanziari, non vi sarà alcuna possibilità che le questioni della sostenibilità, della transizione ecologica e, quindi, anche dei cambiamenti climatici, possano essere affrontate nel rispetto dei beni comuni e dell'interesse generale.

Per queste ragioni, l'obiettivo del presente lavoro è soprattutto quello di uscire dall'approccio unilateralista attraverso il quale, oggi, sono affrontati temi di rilevante importanza, come la sostenibilità dei sistemi produttivi che maggiormente impattano sulle nostre vite. A questo riguardo, è importante capire che, per valutare la sostenibilità di una scelta, non si deve considerare solo il prodotto finale, ma l'intero processo che è stato necessario per ottenerlo. E ciò vale sia per il cibo che per l'energia, per i quali a poco serve cambiare la natura dei prodotti finali, se prima non modifichiamo i modelli di sviluppo che hanno generato le attuali criticità e le conseguenti distorsioni.

Un altro aspetto che è necessario considerare, ma che spesso è posto in secondo piano – se non volutamente trascurato – è che quando si parla di sostenibilità si devono tenere in conto, non solo gli aspetti ambientali, ma anche quelli economici e sociali, in quanto tutte e tre queste dimensioni sono quelle che danno vita e forma a tutto quel che ci circonda, ossia a quello che comunemente chiamiamo ambiente. Oggi, il complesso tema della sostenibilità è spesso ridotto ai minimi termini, nel senso che si tende a far credere che la risoluzione delle maggiori criticità passi attraverso la riduzione delle emissioni di CO₂ di origine antropica. Il problema è che, così facendo, si conferisce assoluta centralità ad un solo obiettivo, per il cui perseguimento ogni costo è fatto apparire

come indispensabile, anche se determina pesanti impatti sociali ed economici e, non porta alcun beneficio per coloro che tali costi sono obbligati a sostenere. In questo contesto, il secondo mandato presidenziale di Donald Trump è da ritenere un elemento dirompente. Fin dal giorno del suo insediamento il presidente Trump ha, infatti, inteso dare seguito a quanto dichiarato in campagna elettorale, evidenziando in modo molto chiaro che non intende continuare a sostenere interventi che producono costi, in assenza di benefici e che ciò vale soprattutto per le politiche *green* che, sempre a suo dire, altro non sono che un imbroglio. In questo nuovo contesto, non appare esagerato affermare che, soprattutto per le politiche ambientaliste europee, il vero cambiamento climatico con cui, nel prossimo futuro, saranno chiamate a confrontarsi sarà il mandato presidenziale di Donald Trump.

È evidente che, in base alle diverse sensibilità e convinzioni, le posizioni di Trump possono essere, più o meno condivisibili. È, però, altrettanto evidente che esse sono destinate ad avere inevitabili conseguenze sull'attuazione delle politiche *green*. Non fosse altro perché il chiaro richiamo alla necessità di prestare attenzione ai costi e ai benefici che tali politiche comportano, contribuirà, sicuramente, ad evidenziare e – si auspica – a risolvere molte delle loro più evidenti e gravi contraddizioni. Nello spirito di provare, a nostra volta, a recare un contributo in questo senso, il presente lavoro è articolato in tre parti:

- la prima, in cui si trattano i problemi della sostenibilità dei sistemi agroindustriali, cercando di fornire spunti di riflessione, sia per comprendere le cause degli attuali problemi, sia per individuare possibili soluzioni;
- la seconda parte è dedicata alle politiche ambientaliste e, in specie, alla centralità che esse conferiscono al problema dei cambiamenti climatici. Temi, rispetto ai quali si cerca, anche alla luce dei più recenti accadimenti, di fornire un quadro il più ampio possibile, attraverso il quale poter trarre elementi di riflessione riguardo al complesso quadro di interessi che ruota attorno alla cosiddetta questione climatica;
- una terza parte, costituita da schede, attraverso le quali si cerca di riassumere in modo sintetico e – auspicabilmente – efficace i contenuti delle due parti precedenti.

Considerazioni di premessa

Per intendersi con le parole

«*In principio era il Verbo*» sono, come noto, le parole con cui inizia il Vangelo di Giovanni e, di certo, rappresentano la più potente evocazione di come il pensiero possa esercitare la sua forza creatrice attraverso la parola. Una forza che, sebbene nell'ambito dei nostri limiti, possediamo anche noi esseri umani. È, infatti, indubbio che, attraverso la parola (detta e scritta) riusciamo, non solo a denominare e a descrivere ogni cosa, ma anche a dare forma alla nostra capacità creativa. Ciò dovrebbe essere sufficiente a renderci consapevoli di quanto sia forte il legame tra pensiero e parola e di come non possa esservi libertà dell'uno, senza la libertà dell'altra. Oggi siamo portati a credere di essere liberi come mai lo siamo stati. In realtà, mai come in questo tempo, siamo soggiogati da forme di autoritarismo in grado di condizionare la nostra libertà di pensiero e di parola e, quindi, la nostra autonomia di giudizio. Le liturgie del politicamente corretto che mortificano il pensiero attraverso la regolamentazione della parola mirano proprio a questo. Oggi, assistiamo ad un preoccupante fenomeno: da un lato, un crescente numero di parole è messo al bando e, con loro, i pensieri di cui erano espressione e le realtà che rappresentavano; dall'altro lato, si impongono parole nuove che non rappresentano la realtà, ma puntano ad alterarla. Di fatto è come se stesso ribaltando il naturale processo attraverso il quale prendeva forma la libertà di espressione: prima era la parola a discendere dalla forza creatrice del pensiero; oggi è il pensiero che deve formarsi in modo conforme al significato di un numero sempre più ristretto di parole ammesse all'uso. Queste forme di controllo sono divenute, nel tempo, sempre più autoritarie e violente, tanto da indurre un crescente senso di paura, non solo ad usare certe parole, ma anche al solo pensiero di poterle proferire. Il

senso di mortificazione del pensiero è, ormai, talmente forte che, sempre più persone, sembrano aver rinunciato alla loro naturale capacità di definire e descrivere la realtà; tanto da perderne e, in alcuni casi, di vederne ribaltato il senso; fino al punto di arrivare ad accettare che le menzogne si trasformino in verità e la verità in menzogne.

Galileo Galilei diceva che «*i nomi e gli attributi si devono accomodare all'essenza delle cose e non l'essenza ai nomi; perché prima furono le cose e poi i nomi*» (Favaro, 1968)¹. Ciò significa che i nomi, prima di tutto, sono una espressione di verità ed è per questo che è importante, non solo conservarne l'uso, ma anche conoscerne l'origine, ossia le ragioni, per cui una certa cosa si chiama in un determinato modo. Ai nostri fini alcune parole sono particolarmente importanti e, quindi, ricorrenti e, affinché non vi siano dubbi riguardo ai motivi per cui le utilizziamo, riteniamo necessario richiamarne il significato.

La parola agricoltura ha un'origine latina e risulta dall'unione di *ager* e *cultura*: due termini che, insieme, definiscono l'arte e la pratica di coltivare il suolo. Ne consegue che il termine agricoltura, per il significato che ha, non dovrebbe essere riferito alle attività che sfruttano la terra, ma a quelle che la coltivano e che, di conseguenza, ne hanno cura.

Al pari di agricoltura, anche la parola ambiente deriva da un termine latino, *ambiens*, il cui significato è circondare. Ciò significa che, per ambiente, dobbiamo intendere tutto quel che ci circonda (spazi, altre specie viventi, risorse naturali ...) e con il quale ci troviamo ad interagire e, quindi, a modificare continuamente, a seguito delle attività che svolgiamo e delle interazioni che determiniamo.

La parola ecologia ha, invece, un'origine greca e risulta dall'unione di *oikos* e *logos*; che significano, rispettivamente casa (ma anche ambiente) e studio. Ecologia significa, dunque, lo studio, la conoscenza, della casa o, se preferiamo, dell'ambiente. Singolare (ma nemmeno così tanto) che ecologia abbia lo stesso prefisso di economia: parola composta da *oikos* e *nomos* che, insieme, significano norme della casa, o meglio gestione della casa. Appare, dunque, evidente che economia e ecologia dovrebbero essere due parole riferite a due diversi aspetti della stessa realtà: una alla gestione; l'altra allo studio della nostra casa, ossia dell'ambiente in cui viviamo.

Un'altra parola, il cui uso è divenuto ricorrente riguardo ai temi ambientali è transizione. Si tratta, ancora una volta, di un termine derivante

¹ La frase riportata nel testo la si ritrova a pagina 97 dell'opera citata.

da una parola latina (*transire*) utilizzata per indicare il passaggio da un modo di essere o di vivere ad uno diverso. Dovrebbe essere evidente che, quando questo passaggio riguarda l'ecologia e, quindi la conoscenza della nostra casa, non potrà che riguardare anche l'economia, ossia il modo di gestirla.

Un'ulteriore parola, il cui significato è particolarmente rilevante per i temi di cui trattasi è sostenibilità. Tale termine trae le sue origini dall'infinito presente del verbo latino *sustinere* ed esprime l'idea di mantenere, o sostenere qualcosa nel tempo. Il concetto di sostenibilità tende, quindi, a coincidere con quello di durabilità e trova la sua applicazione in tutti quei comportamenti orientati, non allo sfruttamento, ma alla conservazione, alla rigenerazione e alla valorizzazione delle risorse attualmente disponibili, affinché possano continuare ad esserlo anche in futuro.

Se ci pensiamo bene, è proprio dal recupero del significato delle parole e, quindi, del senso di verità che esse esprimono che possiamo e dobbiamo trarre le giuste indicazioni per risolvere i nostri attuali problemi. In particolare, fare agricoltura in modo sostenibile significa avere cura della terra che, mai dobbiamo dimenticarlo, costituisce l'insostituibile supporto alla vita e a tutte le nostre attività. L'economia e l'ecologia devono essere orientate alla gestione e alla conoscenza della nostra casa e, quindi, dell'ambiente in cui viviamo, affinché il nostro sviluppo possa essere sostenibile, ossia in durevole equilibrio con le risorse di cui disponiamo. Recuperare e fare proprio il significato originario delle suddette parole è l'unica via per acquisire la consapevolezza che la terra e l'ambiente sono, prima di tutto, dei beni comuni. Solo acquisendo tale consapevolezza si potrà realizzare una vera transizione, ossia un passaggio verso un nuovo modo di vivere e di essere e, quindi, anche verso un modello di sviluppo diverso e migliore rispetto a quello che abbiamo conosciuto fino ad oggi.